

**Contratto  
Riprende  
la trattativa  
Fieg-Fnsi**

ROMA. Schiarita nella vertenza per il rinnovo contrattuale giornalistico: in un comunicato diffuso ieri la federazione degli editori ha proposto alla Federstampa di riprendere le trattative giovedì prossimo 28 aprile. «Pur riscontrando le ampie distanze che ancora sussistono - si legge nel comunicato - la Fieg ha manifestato la disponibilità degli editori alla ripresa della trattativa in sede sindacale». La decisione è stata presa al termine della riunione del comitato di presidenza della Fieg che ha valutato i contenuti dell'approfondita verifica effettuata dalla commissione paritetica Fieg-Fnsi sulle posizioni delle parti. Il presidente della Fieg, Giovanni Giovannini, ha poi dichiarato: «È l'ottimismo della volontà che ci ha indotto a dichiararci disponibili alla ripresa delle trattative per il rinnovo del contratto giornalistico e non certo quello della ragione. L'"esplorazione" tecnica condotta da noi e dalla Fnsi ha infatti confermato che siamo ancora molto, troppo, distanti. Malgrado ciò, non ci siamo voluti rassegnare all'idea che il buon senso debba essere sempre sconfitto e che una trattativa seria ed impegnata - ha concluso Giovannini - non possa consentire di individuare quei ragionevoli punti di incontro che a mio avviso esistono ma che non sono ancora emersi». «Non c'è alcun motivo che possa giustificare il perdurare di un atteggiamento di chiusura degli editori», aveva detto nella mattinata Giuliana Del Bufalo, segretario della Federazione nazionale della stampa, nel corso di una conferenza stampa a Montecitorio. «Se la Fieg è disponibile alla ripertura delle trattative, noi siamo pronti. Il compito di un sindacato è quello di contrattare. Siamo consapevoli - ha aggiunto - delle distanze anche grandi che ci separano dalle posizioni degli editori, ma siamo convinti che la politica del "muro contro muro", dietro cui la Fieg ha scelto di rinchiudersi, serve soltanto a danneggiare il settore e soprattutto i cittadini, ai quali viene a mancare l'informazione».

**Denuncia  
Protezione  
civile  
privatizzata**

ROMA. Gravissime denunce di «privatizzazione» di alcune tradizionali incombenze dei Vigili del fuoco sono arrivate dal Comitato per la riforma del corpo degli agenti di custodia che ieri, nella capitale, ha tenuto una conferenza stampa. Piero Mancini, portavoce del gruppo che, nato a Roma, ha già raccolto molte adesioni in altre città, ha spiegato che tra i casi più eclatanti di privatizzazione vi è quello della gestione del Canadair della Protezione civile ed il ricorso a periti privati per concedere i «nop», i nulla osta provvisori, necessari per l'apertura di qualsiasi locale pubblico. In tutt'Italia i «nop» concessi senza verifiche sono stati 700 mila in tre anni e 60 mila solo a Roma. Cinema, supermercati, bar e locali notturni ottengono la autorizzazione sulla fiducia, in base a certificazioni non controllate di tecnici privati. E proprio in alcuni di questi locali sono esplosi negli ultimi anni gravissimi incendi. Mancini ha proseguito nel suo atto d'accusa spiegando che finanziamenti a pioggia senza garanzia vengono riversati su gruppi di volontari della Protezione civile, mentre al contempo il corpo dei Vigili del fuoco è in stato di precarietà. Problemi di organico (a Roma operano meno di 1300 vigili), di strutture e di organizzazione sono i più gravi (Mancini ha proposto di reintrodurre le colonnine al posto dei tombini per le prese dell'acqua: gli ultimi spesso sono coperti dalle auto o da strati di asfalto). Il comitato ha anche denunciato che non vi sono mappe di rischio geologico o di piani di intervento per grandi calamità. Per denunciare questa gravissima situazione il comitato ha scritto una lettera alle massime autorità dello Stato, al Presidente della Repubblica e ai presidenti dei due rami del Parlamento.

**Un «messaggio agli islamici?»  
Nel documento brigatista  
alcune frasi usate  
dai dirottatori di Algeri**

**Br-Jihad, slogan in comune**

Riferimenti al discorso di De Mita in occasione dei funerali di Ruffilli testimoniano che le Br hanno scritto tra martedì e mercoledì il loro documento di rivendicazione. Secondo i magistrati del «pool antiterrorismo» di Roma ciò vuol dire che, sebbene in pochi, i terroristi hanno ancora una buona organizzazione. Tra gli slogan brigatisti ce ne sono due simili a quelli usati ad Algeri dai dirottatori della Jihad islamica.

ANTONIO CIPRIANI  
ROMA. Dopo aver assassinato il senatore Roberto Ruffilli hanno atteso almeno fino a martedì prima di scrivere il documento di rivendicazione. I magistrati esperti in terrorismo, che ieri si sono incontrati a lungo con il procuratore Marco Boato, di questo sono sicuri: la prova sta nei riferimenti al discorso di commemorazione tenuto da De Mita ai funerali di Ruffilli. Un'ulteriore testimonianza - dicono gli inquirenti - che i brigatisti, sebbene siano rimasti in pochi, si sono riorganizzati. Hanno scelto, per far ritrovare il loro documento, il giorno ed il luogo adatti a fare più clamore: nel centralissimo Caffè Argentina durante il soprallu-

**Il volantino scritto martedì  
Hanno atteso tre giorni  
prima di stilare  
la «sentenza» su Ruffilli**

**Milano, «pirata»  
dirotta...  
la metropolitana**

Pardo Malorni, trentacinquenne dipendente della Metropolitana milanese, è il primo conducente di un mezzo pubblico urbano a essere dirottato. Un dirottamento in piena regola, compiuto armi in pugno da un «pirata del sottosuolo» disposto a tutto pur di sfuggire alla cattura. Un episodio che ha tenuto con il fiato sospeso decine di passeggeri e che si è concluso con la fuga del dirottatore.



Roberto Ruffilli

LUCA FAZZO  
MILANO. Tutto è cominciato alle 16.25 di ieri pomeriggio sulla linea «rossa», il tronco più antico del metrò milanese. A bordo di un treno diretto verso Sesto San Giovanni ci sono tre agenti di polizia: fanno parte delle pattuglie anticrimine entrate in servizio alcuni mesi fa. I poliziotti notano tre individui «sospetti». Quando il treno arriva alla fermata di Duomo il terzo viene invitato a scendere, tutti e tre vengono fatti appoggiare alla parete della stazione con le mani in alto e la faccia rivolta al muro. Uno dei tre sbraita, sostiene di essere «una persona importante».

Ma è dalle tasche di un altro dei fermati che salta fuori una pistola Beretta 7.65 carica assieme a due caricatori. È a questo punto che i tre agenti perdono il controllo della situazione: forse per inesperienza, forse perché distratti da quello che continua a sbraitare. Sta di fatto che il terzo passeggero fa in tempo a infilare la mano nel giubbotto, ad impugnare una P38 canna corta e a puntarla alla testa del poliziotto più vicino.

In quel momento nella stazione di Duomo sta entrando un altro treno diretto verso Sesto: è il convoglio numero 55, ai comandi c'è Pardo Malorni. Il bandito costringe l'agente a salire sulla prima carrozza, i passeggeri si rendono conto di quello che sta succedendo, qualcuno comincia a gridare. Il bandito punta l'arma alla testa dell'agente e grida «Falli stare zitti o ti ammazzo». La folla in qualche modo si calma, nel frattempo il dirottatore è riuscito a farsi

giuridica fortemente integrata nel sistema». Dietro aggiunge Violante - c'è gente abituata a frequentare salotti e luoghi di dibattito politico, redazioni giornalistiche e università. Infine, il capogruppo della Sinistra indipendente al Senato, Massimo Riva, ha detto che con Ruffilli è stato ucciso «un uomo che aveva fatto del dialogo e della ricerca di un ampio consenso il suo modo di fare politica». Per ricordarlo occorre «rendere ancora più frequenti le occasioni di scambio e dialogo fra le varie forze». «La nostra società - conclude Riva - ha la forza per non temere il terrorismo... anche se, rispetto a poche settimane fa, il clima è mutato, ed ogni partito politico avverte che potrà essere costretto a pagare un prezzo».

**Giugni (Psi): «L'ammnistia  
è un'idea folle»**

ROMA. Il ministro dell'Interno Antonio Cava sarà martedì prossimo a palazzo Madama per rispondere alle numerose interrogazioni che i senatori hanno presentato sia sulla strage di Napoli sia sull'assassinio di Ruffilli. Ieri, intanto, i rappresentanti dell'Olp hanno di nuovo espresso al governo italiano le condoglianze per l'omicidio dell'esponente democristiano. L'avevano già fatto l'altra sera, condannando - attraverso un comunicato del loro ufficio italiano - i brigatisti rossi e il loro volantino. L'hanno ripetuto ieri, durante un incontro - insieme ai rappresentanti della Lega araba - col ministro degli Esteri Andreotti. Prosegue nel frattempo l'analisi del «nuovo terrorismo» nelle dichiarazioni di uomini politici. Accorate le parole

del senatore socialista Gino Giugni, presidente della commissione Lavoro, che fu «gambizzato» a Roma dalle Br nel 1983. Giugni ha ricordato «con angoscia» la scansione di tragici eventi che hanno accompagnato il suo impegno in vari campi: «Alla mia partecipazione alla riforma del salario - ha ricordato - si accompagnò l'assassinio di Tarantelli; il lavoro per la riforma istituzionale mi pone ora dinanzi all'orrenda immagine del martirio di Ruffilli». «Un lavoro e un privilegio - ha definito Giugni l'essere sopravvissuto, cinque anni fa, all'attentato terroristico. In nome di quel «privilegio» esprime il mio rifiuto nei confronti di ogni tentativo di dare o cercare un'interpretazione politica all'assassinio e giudica «folle l'ipotesi di amnistia ed indulto».

Marco Boato, federalista europeo, giurista a sua volta «ingiustificate le preoccupazioni di chi scorge nei documenti brigatisti il segno dell'esistenza, al di sopra degli esecutori materiali, di quadri dirigenti forniti di particolare capacità di elaborazione culturale e politica». Non così la pensano altri. Il presidente dei senatori dc, Mancini, attribuisce al documento delle Br «notevole livello culturale», definendolo «meno nudo», anche se «sanguinano e assassino è il carattere dell'azione terroristica». Per Luciano Violante, vicepresidente dei deputati comunisti, il documento, pur presentando una prima parte «rozza nelle valutazioni», rivela nel seguito «un'analisi nuova che somiglia a quella del tempo di Tarantelli ed è espressione di una cultura

**Il mistero del clochard Ettore Majorana**

Il «caso» Majorana è chiuso e resta chiuso? Il giudice Paolo Borsellino, procuratore capo a Marsala, dice di aver disposto indagini solo per accertare la vera identità di un «barbone», Tommaso Lipari, morto a Mazara del Vallo, nel '73. Edoardo Romeo, pensionato, si è inceppato oltre dicendosi certo che il vagabondo altri non fosse che il fisico Majorana, scomparso da Roma nel 1938, sotto mentite spoglie.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
SAVERIO LODATO

PALERMO. Il giudice Paolo Borsellino che legge e rilegge il romanzo di Sciascia sulla misteriosa fine del giovane e geniale allievo di Fermi, Sciascia, nei panni di un detective colto e raffinato, che sembra rispondere a distanza a questo divertente scambio dei ruoli. I carabinieri che scavano in archivi abbandonati alla ricerca di una prova definitiva. Punto di partenza del nuovo «giallo» che si somma al primo (la fine di Majorana), è la morte, av-

nato di Mazara che, in una conferenza stampa, ha affermato che l'uomo-cane era proprio Majorana. Ha sostenuto che Sciascia, una volta informato, sia rimasto molto colpito dalle sue rivelazioni. Lo scrittore, invece, ad un giornale siciliano, ha definito «minime» le probabilità che quella sia proprio la pista buona. Romeo non si è arreso. Ha raccontato ai carabinieri la sua «verità».

Conobbe Tommaso Lipari nel periodo '43-'44, quando lavorava in un mulino e ricordava bene Tommaso che con un carrello a mano faceva trasporti per conto del pastificio. Romeo lascerà Mazara nel '50, vi ritornerà nel '58. Incontra subito «sor Tommaso», come si faceva chiamare, e il piacere di incontrarsi, dopo tanto tempo, è reciproco. Ora però Lipari è diventato uno sbadato e al vecchio amico

che gli suggerisce di mettersi in riga, replica: «Non cambio genere di vita perché sono stato comandato dal signore a concludere così la mia esistenza». Confessa anche di aververtire un grande senso di colpa. «Mi disse - ricorda infatti Romeo - che a causa di un suo progetto centinaia di persone avevano perduto la vita». Passano gli anni. Lipari continua a vivere a Mazara, anche se ormai dorme all'aperto. Rifiuta le elemosine, ma accetta sigarette e cicche. Si ritrova in mezzo alla gente, ma è schivo. DA e pretende il «lei». Cortese, improvvisamente scontroso. Non si separa mai da un bastone con una punta acuminata che adoperava per raccogliere i rifiuti. Eppure tutti lo ricordano quasi ossessionato dal problema dell'igiene personale. Si immerge in mare, più volte al giorno, anche durante gli in-

verni rigidi. Ha una vistosa cicatrice sulla mano sinistra. Romeo si è da tempo rassegnato alle strane abitudini di un amico tanto stravagante. Ne riceve delicate confidenze. Oggi, Romeo, giura e spergiura che sul bastone del suo amico fossero incise le iniziali: «E. M.», che ci fosse una data: 5 agosto, 1906, data di nascita proprio dello scienziato scomparso a Roma. Majorana - questo è documentato - aveva anche lui una cicatrice sulla mano sinistra.

Un bel giorno «uomo-cane» confida di essere in realtà Majorana, dopo aver costretto Romeo a giurare che di questa circostanza non farà parola con nessuno. Romeo, il per il momento, non collega: letto il libro di Sciascia, anche per lui, la ricerca della verità diventa un crocchio permanente. Lipari nel frattempo è morto, lui può rompere il giuramento.

Coincidenza poliziesca? Coincidenza letteraria? Il magistrato Borsellino ha connotato «l'uomo-cane». Racconta: «Ho un ricordo nitido. Si incontrava sempre in strada, alla stessa ora, faceva sempre lo stesso percorso. Un giorno mi avvicinai a lui, gli diedi una sigaretta, mi sembrò disponibile al colloquio. Ma appena gli chiesi del suo passato mi rispose infastidito: possibile che non ci possa essere un po' di pace?», mi scusi, buonsera. A Mazara lo incontravano e fotografavano tutti».

Borsellino ha tanti ricordi del pittresco personaggio che quadrano bene con l'immagine di un uomo di intelligenza superiore, di nobili natali». Ed è stata trovata una fotografia di Tommaso Lipari, dove, in effetti, sembra proprio che quella cicatrice sulla mano sinistra sia ben visibile.

**Operazione antimafia  
Blitz in una villa  
a Catania  
Arrestate dieci persone**

CATANIA. Dieci persone, quattro donne e sei uomini, sono state arrestate dalla polizia a Catania nel corso di un'operazione antimafia. Le persone arrestate, ed altre sei o sette che sono riuscite a fuggire, stavano tenendo una riunione in una villa nella zona di «Vaccarizzo», sulla costa fra Catania e Siracusa. A quanto si è appreso, gli arrestati farebbero parte di alcune importanti «famiglie» mafiose di Catania, come i Santapaola, i Ferrera (dai nomi dei capi) e i «Curiosi», così soprannominati perché operavano nella zona del Corso Italia, nel centro di Catania. Sono stati tutti denunciati per associazione per delinquere di tipo mafioso. Nella stessa zona una quindici-  
cina di anni fa la polizia trovò una villa, quasi ultimata, nella quale aveva soggiornato per qualche tempo il capomafia di Corleone Luciano Liggio, allora latitante. Tutte le persone arrestate, secondo parte di una «famiglia» di nuova formazione, che avrebbe come capo il «boss» Salvatore Pillera, detenuto, uno degli imputati nel processo alla mafia catanese in corso a Torino. La villa, dove era in corso la riunione, è una grande costruzione, non accatastata perché abusiva, al centro di un vasto giardino a poca distanza dal mare. Nel piazzale antistante la villa sono state trovate nove vetture: all'interno di una di queste, un'«Alfetta» blindata, c'era una giubbotto antiproiettile.

SE UN PIENO VI SVUOTA LE TASCHE

# SIETE SU UN'AUTO SBAGLIATA.